

Agitazione e vuoto politico del gruppo di Classe operaia

«Operaismo» sterile

Il gruppo riunito intorno a Classe operaia perviene — con l'ultimo numero del periodico — ad affrontare il tema del partito in fabbrica. Si direbbe quasi che il cammino compiuto sia inverso rispetto a quello dei Quaderni Rossi, da cui questo gruppo si staccò: dall'autonomia della classe operaia alla sua organizzazione politica l'uno; dal movimento sindacale all'inchiesta operaia, l'altro.

Il filone teorico di Classe operaia viene ora riproposto come indicazione pratica, per una lotta aperta — si afferma — da condurre su due fronti: «contro il capitale e verso il partito». Naturalmente, il partito è il PCI, fatto oggetto di violente accuse («riformismo» è quella ricorrente), e soggetto di tutto il discorso. Tanto che il discorso si risolve — come sempre in questi casi — in un attacco contro il partito su tutta la linea, e quindi il capitale finisce per passare in ombra.

La tesi tattica di Classe operaia è comunque che in Italia — «il paese delle lotte operaie» — occorre indirizzare la pressione contemporaneamente sull'avversario di classe e sull'organizzazione di classe. Infatti la tesi strategica è che oggi «la catena dello sfruttamento non si spezza dove il capitale è più debole, ma dove la classe operaia è più forte», vale a dire dove ci sono un «rifiuto operaio della programmazione» e un «controllo operaio sul partito». In questo capovolgimento e riadattamento della nota tesi leninista consisterebbe il «cammino moderno della lotta di classe». Analisi e agitazione svolte da Classe operaia nell'attuale congiuntura economica e politica vorrebbero appunto essere improntate a tale «modernità».

L'analisi afferma che in Italia il capitalismo, «non può continuare a funzionare se non riesce a controllare la classe operaia, a ottenere la sua collaborazione anche passiva», in quanto essa è «l'unica contraddizione insanabile» del sistema; le altre, «non si devono sanare mediante rimedi economici, si devono esasperare con strumenti politici». Quindi, no alla programmazione, poiché «rende più efficiente il meccanismo dello sviluppo capitalistico», il quale va invece messo in crisi «ogni volta che, come adesso, sta per trovare un nuovo equilibrio»: per riuscirci, occorre che l'organizzazione di classe sappia usare «come occasione politica delle lotte» le difficoltà provvisorie del sistema, onde arrivare a «quello scontro sociale di massa» che potrà «ristabilire un rapporto organico tra classe e partito», e porre le basi perché «cominci a funzionare un piano della rivoluzione operaia da contrapporre ai piani di sviluppo del capitale». Affinché il capitalismo non possa controllare

la classe operaia, occorre pertanto che questa controlli il partito, facendolo tornare in fabbrica e impedendone così la «socialdemocratizzazione».

Discende da siffatta analisi — tanto elementare e unilaterale da confutarsi da sé — l'agitazione di Classe operaia, documentata dal giornale con cronache di lotte, appelli agli operai, volantini di fabbrica. Le parole d'ordine sono: «No al partito unico di tutti i socialdemocratici, sì al partito di classe in fabbrica. Contro la lotta articolata, per lo sciopero generale. No alla programmazione democratica dello sfruttamento, lotta permanente al profitto. Trasformiamo la congiuntura economica del sistema in scontro politico di massa». E così via. Preso di mira è soprattutto il partito comunista, denigrato perché non segue quella strada assurda. Tutto il fascicolo che stiamo esaminando è, si può dire, una petizione di svolta e una proposta di alternativa.

Quale svolta, quale alternativa? Esse si riducono a una rozza contrapposizione fra partito di massa e partito di classe, fra la lotta positiva nelle strutture e lotta distruttiva contro le stesse, stadio che il PCI ha superato da gran tempo. Operaismo ed estremismo stravolgono così il giudizio sulle principali scadenze politiche ed economiche (Conferenza degli operai comunisti, proposta del partito unico, congiuntura, piano), e poco vale che Classe operaia dichiari poi di cogliere in esse una fase di trapasso della lotta di classe e dello sviluppo capitalistico in Italia e mostri di attribuire alla classe operaia e al movimento operaio italiani un ruolo internazionale determinante, per l'abbattimento del capitalismo e la costruzione del socialismo. Queste restano frasi vuote di significato politico quando la linea di rottura con una posizione rivoluzionaria effettivamente moderna appare netta sin dalla premessa, dalla concezione del gruppo politico minoritario che fa il profeta disarmato, e più è isolato più s'incattivisce; oltre a isterilirsi.

È una contraddizione insanabile che deriva dal carattere elementare dell'analisi teorica e, di conseguenza, da quello unilaterale della sintesi politica. Siamo agli antipodi. Classe operaia riduce la società capitalista a due classi, invece di ricondurla a esse avendola abbracciata tutta, e tutta posseduta. La classe dominante è data per omogenea; quella sfruttata, per monolitica. I dislivelli interni vengono ignorati. E non è certo meno sbagliato radiografare la classe operaia per vedere se c'è, come si propongono i Quaderni Rossi, che stereotiparla in una formula o in una testata. Quanto poi alla classe capitalistica, non distinguere fra Valletta e l'industrialotto lombardo o fra Pesenti e l'agrario pugliese, impedisce di afferrare le contraddizioni nel suo seno; essa viene così gratificata d'una vocazione riformista univoca (sia pure sulla base della spinta oggettiva alla socializzazione del

capitale), come la classe operaia vien dotata d'una maturità antagonistica uniforme.

Fondare il procedimento teorico sulle costanti della società capitalistica, individuate da Marx, è corretto soltanto se per costanti non si assumono le avanguardie operaie e capitalistiche, le punte strutturali e sovrastrutturali. Ciò non è più corretto, anzi è nocivo, tanto più quando si passa alla proposta politica. Le grandi concentrazioni operaie e capitalistiche, specie in Italia, non sono il tutto: Torino non è l'Italia. Vederle come elementi trascinanti non deve portare a lasciar dietro il resto, che poi conta, eccome, in ogni senso. Per Classe operaia invece, questa pervicace parzialità è una scelta precisa, la quale fa tralasciare aggregati sociali e meccanismi economici che pure non stanno fuori dalla realtà capitalistica. Non vi sono soltanto il processo di produzione e i rapporti di produzione, i quali sono il perno ma non la ruota. L'essenza non è l'essere...

Discendono da tale preclusione paradigmatica le lacune e le incongruenze nel discorso strategico come nell'intervento tattico — rivolti direttamente agli operai e ai comunisti — che in questo numero il periodico illustra richiamando al tema del partito in fabbrica, riproposto dal PCI con la recente Conferenza nazionale.

Prendiamo un'affermazione specifica. «Il partito — dice Classe operaia — è sempre più uscito dalla fabbrica man mano che la politica del partito diventava più concretamente "unitaria" con i ceti sociali più disparati, con gli interessi economici più generici, con le forze politiche più equivocate». È una spiegazione che colpisce più per l'ingenuità che per la faziosità; essere unilaterali, infatti, ottunde e deforma il pensiero. Comodo: sarebbe bastato ignorare ceti, interessi e forze, e non avremmo più avuto problemi di presenza e di funzionamento per le cellule di fabbrica. Sarebbe bastato ignorare una parte della realtà, cioè la realtà, e avremmo bell'e risolto tutto. Gli scienziati e i rivoluzionari di Classe operaia, elevata a norma la lacuna, sono certo in grado di spiegare fenomeni complessi e di consigliare rimedi miracolosi. Però a loro bisogna chiedere: cosa fareste voi di quei ceti, quegli interessi e quelle forze, che non basta depennare sulla carta? Perché la questione sta esattamente in questi termini. Se la società capitalistica fosse soltanto costituita da fabbriche con dentro operai comunisti e padroni democristiani, allora sarebbe facile soppiantarla e sostituirla. Ma non è così, e quindi per fare politica e guidare le masse ci vuol altro che uno schema semplice, chiaro e lineare come un teorema. Inutile poi polemizzare sul merito dell'affermazione, visto da cosa essa nasce. Prendiamone un'altra.

«La classe operaia — dice il giornale — è oggi in grado di assumere l'iniziativa di una lotta direttamente politica all'interno del luogo di produzione, giacché lotta politica può oggi equivalere anche a una semplice lotta salariale organizzata». Classe operaia non pare prigioniera delle due deviazioni caratteristiche a certi «sinistri»: quella che voleva politicizzare il sindacato, e quella che vuol sindacalizzare il partito. (Amendola le ha tratteggiate bene, alla Conferenza degli operai comunisti). Ma qui c'è di peggio che una deviazione: c'è l'incongruenza pura. Simile «iniziativa» può forse prescindere dal rapporto esistente fra classe e partito, fra lavoratori e sindacato, fra sindacato e partito? Come può essere «direttamente politico» il suo esito, se non passa per l'organizzazione di classe? E basta che una lotta salariale sia organizzata dagli operai, perché essa divenga politica?

Tra l'altro, Classe operaia nega che le forme di organizzazione operaia, quali i Comitati d'agitazione, siano sufficienti ad assicurare alle lotte una direzione politica. In luogo di quello testè respinto, propone però un nuovo spontaneismo, disorganizzato: il «controllo operaio sul partito» (da non confondere con «l'uso operaio del partito», che il giornale afferma esservi stato intorno al '50), per dare uno sbocco politico alle lotte. «Riportare il partito in fabbrica su iniziativa operaia significa oggi mettere in crisi il meccanismo dello sviluppo capitalistico»: e chi la prende, chi la organizza, questa onnipotente ma onniassente «iniziativa operaia»? Si respinge l'autorganizzazione parasindacale e si cade nell'autocontrollo fantapolitico. Siamo alla solita incongruenza, la quale fa asserire a Classe operaia che l'unità da riconquistare non è tanto quella fra i partiti operai, bensì quella fra gli operai e il partito: donde la contrapposizione fra partito unico e «partito in fabbrica». Un'alternativa — ammette il giornale — volutamente esasperata «fino al limite del più rozzo settarismo».

C'è però il fatto che, proprio superando un tale tipo di settarismo, i comunisti hanno imparato, e da gran tempo, a camminare su due gambe: la fabbrica e la società, l'unità dei partiti operai e la presenza operaia nel partito; le lotte articolate e gli scioperi generali. Così, la programmazione dei capitalisti e il riformismo dei socialdemocratici non trovano un avversario che zoppica perché dimentica di avere due gambe, o che inceppa perché l'una controlla l'altra.